

Roberto Latini al Teatro Vascello di Roma su musiche di Misiti

Amleto e il Cantico dei Cantici tra astrazione e concretezza

Dopo "I giganti della montagna", terzo dei miti moderni di Pirandello, è in scena fino a domenica "Amleto + Die Fortinbrasmaschine" di e con Roberto Latini su musiche e suoni di Gianluca Misiti, uno spettacolo che è la riscrittura di una riscrittura. Alla fine degli anni Settanta Heiner Müller componeva un testo che era liberamente ispirato all'Amleto di Shakespeare, così ora, Latini, porta sul palco una scrittura scenica liberamente ispirata a Die Hamletmaschine di Heiner Müller. E lo fa tornando a Shakespeare, ad Amleto, con gli occhi di Fortebraccio, con l'architettura di Müller, su un palcoscenico sospeso tra l'essere e il sembrare. Come spiega lui stesso, "Intitoliamo a Fortebraccio il nostro sguardo sul contemporaneo, la caccia all'inquietudine nel fondo profondo del nostro centro, per riscriverci, in un momento fondamentale del nostro percorso. Ci siamo permessi il lusso del confine e abbiamo prodotto da quel centro una deriva. Una derivazione, forse; alla quale riferirci nel tempo, o che probabilmente è il frutto maturo di un tempo che già da tempo è il nostro spazio. Di Müller conserviamo la struttura, la divisione per capitoli o ambienti e componiamo un meccanismo, un dispositivo scenico, una giostrina su cui far salire tragedia e

commedia insieme, accostandoci così alla potenza della sua intenzione e trattandolo come un classico del nostro tempo. La riflessione metateatrale e quindi culturale e quindi politica che ci ha sempre interessato: la capacità del teatro di rivolgersi a sé stesso, alla sua funzione, alla sua natura, per potersi proporre in forme mutabili, mobili, è la voce dalla quale vorremmo parlare i nostri suoni. Questo ha a che fare con la nostra generazione, da Pasolini in poi, con la distanza che misura condizione e divenire, con il vuoto e la sua stessa sensazione".

Dopo questo spettacolo, Latini sarà sempre al Vascello da 19 al 22 col "Cantico dei Cantici", uno dei testi più antichi di tutte le letterature. Pervaso di dolcezza e accudimento, di profumi e immaginazioni, è uno dei più importanti, forse uno dei più misteriosi; un inno alla bellezza, insieme timida e reclamante, un bolero tra ascolto e relazione, astrazioni e concretezza, un balsamo per corpo e spirito. Se lo si legge senza riferimenti religiosi e interpretativi, smettendo possibili altre chiavi di lettura, rinunciando a parallelismi, quasi incoscientemente, se lo si dice senza pretesa di cercare altri significati, se si prova a non far caso a chi è che parla, ma solo a quel che dice, senza



badare a quale sia la divisione dei capitoli, le parti, se si prova a stare nel suo movimento interno, nella sua sospensione, può apparirci all'improvviso, col suo profumo, come in una dimensione onirica, non di sogno, ma di quel mondo, forse parallelo, forse precedente, dove i sogni e le parole ci scelgono e accompagnano. Ed è lo stesso Latini a spiegare come non abbia "tradotto alla lettera le parole, sebbene abbia cercato di rimanervi il più fedele possibile". Infatti spiega: "Ho tradot-

to alla lettera la sensazione, il sentimento, che mi ha da sempre procurato leggere queste pagine. Ho cercato di assecondarne il tempo, tempo del respiro, della voce e le sue temperature. Ho cercato di non trattenerle le parole, per poterle dire, di andarle poi a cercare in giro per il corpo, di averle lì nei pressi, addosso, intorno; ho provato a camminarci accanto, a prendergli la mano, ho chiuso gli occhi e, senza peso, a dormirci insieme".

maur. greg.